

Universitätsbibliothek Wuppertal

Dioniso

Pascal, Carlo

Catania, 1911

II. Dioniso

Nutzungsrichtlinien Das dem PDF-Dokument zugrunde liegende Digitalisat kann unter Beachtung des Lizenz-/Rechtehinweises genutzt werden. Informationen zum Lizenz-/Rechtehinweis finden Sie in der Titelaufnahme unter dem untenstehenden URN.

Bei Nutzung des Digitalisats bitten wir um eine vollständige Quellenangabe, inklusive Nennung der Universitätsbibliothek Wuppertal als Quelle sowie einer Angabe des URN.

[urn:nbn:de:hbz:468-1-5532](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:468-1-5532)

II.

Dioniso.

SOMMARIO—1. Le *Rane* di Aristofane.—2. La figura di Dioniso nelle *Rane*.—3. Opposizione al culto di Dioniso nella Grecia. — 4. Le *Baccanti* di Euripide.—5. La difesa di Dioniso in Euripide. Il carattere del dio in Eubulo e in Antifane. — 6. Rozzezza e brutalità del culto di Dioniso anche nell'epoca classica. Il carattere di Dioniso in Aristofane. — 7. La rappresentazione di Dioniso presso gli altri poeti dell' antica commedia. — 8. Gli elementi della rappresentazione comica di Dioniso erano già nella tragedia e nella epopea. — 9. Dioniso nel dramma satirico. — 10. Conclusione sul tipo di Dioniso presso Aristofane.

1.
rate
svolto
media
di qu
man
Ese
con q
ragio
quant
Enri
imme
un'ar
degli
affet
gran
nell'A
cont

(1) V
la sua

1. Le *Rane* di Aristofane sono comunemente considerate sotto il riguardo della critica letteraria che vi è svolta, e che occupa tutta la seconda parte della commedia. La contesa tra Eschilo ed Euripide è il fondo di quest'azione scenica, e il fine cui tende il poeta è manifestamente il riconoscimento della superiorità di Eschilo, anche da parte degli avversarii suoi. È noto con quanta vivezza di movimenti e quanta varietà di ragioni sia condotta la polemica tra i due poeti; e con quanta crudezza di tratti sia rappresentata l'arte di Euripide, un'arte secondo Aristofane tutta piena di miti immorali e delle rappresentazioni di amori incestuosi (1); un'arte adatta all'ultima feccia sociale, la vile plebe degli uomini scellerati e delittuosi, che i magistrati si affrettano a mandare all'Ade e dei quali perciò è ora gran moltitudine colaggiù (v. 774). Tutti costoro ora nell'Ade, sentendo le invenzioni e gli avvolgimenti e le contorsioni del linguaggio euripideo, van matti per lui

(1) Vedi v. 1043-4, 1080-1. Allude ai due *Ippoliti* euripidei, alla *Stenebea* e al *Bellerofonte*.

e lo giudicano sapientissimo; sicchè egli ne prende ar-
dimento ad occupare il trono, su cui era assiso Eschilo
(778 9). Non istaremo qui a notare le altre taccie mosse
ad Euripide nella commedia; delle quali è particolar-
mente singolare in bocca ad Aristofane quella che l'ar-
te di lui sia immorale. Il poeta, così Eschilo rampogna
il suo avversario (v. 1053), deve nascondere il male,
non presentarlo nè insegnarlo. Ed aggiunge (1030):
deve adoperare parole più grandiose delle comuni. Cer-
tamente Aristofane ha il pensiero al noto giudizio di
Sofocle (Aristot. *Poet.* 25), (1), il quale diceva che egli
rappresentava i personaggi quali debbono essere ed
Euripide quali sono; ma non è meno strano che faccia
base alla sua critica letteraria questo giudizio il poeta
che rappresentava la vita con i tratti della maggior cru-
dezza realistica, che mai si abbia. E la stranezza è at-
tenuata, non eliminata, dalla considerazione che la sce-
na tragica deve disdegnare l'immagine della vita co-
mune ed i modi del linguaggio familiare, e conservare
sempre ai personaggi certa dignità di portamento e di
contegno esteriore, quella dignità appunto che faceva
da Orazio ad Eschilo attribuir lode come *personae pal-
laeque repertor honestae* (*Ad Pison.* 278); dove invece la
commedia più si piega al fare plebeo, ed a ritrarre,
quale essa veramente è, la vita del popolo.

In tutta la prima parte delle *Rane* non è però que-
stione di critica letteraria. L' assunto del poeta è più

(1) Σοφοκλῆς ἔφη αὐτὸς μὲν οἷους δεῖ ποιεῖν, Εὐριπίδην δὲ οἷοι
εἶσιν.

arduo. Ed è quello appunto che a parer mio costituisce la maggiore importanza della commedia, ed a cui peraltro con meno acuta curiosità si sono volti gli sguardi degli studiosi. Campeggia in quella prima parte la figura non di un uomo, bensì di un dio; e vi campeggia con i tratti ridicoli che il vivace spirito sa suggerire al comico ateniese. Perchè mai Aristofane abbia scelto Dioniso come giudice della contesa tra Eschilo ed Euripide e lo abbia poi rappresentato in sì triste figura, è un problema cui non parmi si sia data adeguata risposta. La soluzione di questo problema ci discoprirà ancora uno dei principali intenti propostisi dal poeta nello scrivere le *Rane*, e richiamerà la nostra attenzione sopra uno dei più vivaci dibattiti, che ci presenti la storia dei culti in Atene.

2. Esaminiamo la figura di Dioniso nella commedia aristofanèa.

Il mito attribuiva a Dioniso, come ad Eracle, una lunga serie di avventure e di perigliosi viaggi.

Il poeta par che tenda quasi a considerare questa *passione* di Dioniso come una riproduzione della *passione* di Eracle, e a dispogliare il nume di ogni carattere divino. Il Dioniso delle *Rane* è in realtà un uomo, che furbescamente si presenta sotto le mentite spoglie di un dio, è un mistificatore volgare, che si vuol far credere Eracle, e fa lo spavaldo e alla prova del fatto si addimosta timido e vile, quanto il vero Eracle era ardito e coraggioso. Tutti i tratti della sua rappresentazione, le sue parole, i suoi gesti, gli atti suoi, sono

escogitati per gettare il ridicolo e rendere spregevole la sua figura. Già in principio della favola Dioniso in tono enfatico si annunzia al servo Xanthias, che ben lo conosce, come figliuolo di Boccale, υἱὸς Στραγγίου (v. 22), invece che figliuolo di Giove. Subito dopo, quando Eracle vede Dioniso stranamente camuffato alla sua foggia, con la pelle del leone e la clava, e per meraviglia indietreggia, Dioniso ne fa il gradasso col servo suo. Hai visto? gli dice. Che cosa? domanda Xanthias. Come ha avuto paura di me! risponde Dioniso. E il servo: Paura sì, che tu non ammattissi! Ed Eracle intanto non finisce dal ridere: non so proprio tenermi, egli dice (vv. 46-48). A vedere una pelle di leone Sulla zafferanina! (trad. Romagnoli). Eracle comincia poi a interrogare Dioniso. Questi gli dice di botto che ha già affondato dodici o tredici legni nemici (v. 49-50), provocando l'incredulità di Eracle e le burle di Xanthias. E segue la parte nelle quale è descritto il viaggio di Dioniso nel mondo infernale. Dioniso è un malato di Euripide e vuole avventurarsi fra le tenebre dell'Ade per ricercare il suo poeta e richiamarlo a vita (1). E poichè Eracle era stato vincitore dei mostri

(1) Questo motivo comico dei patiti di Euripide fu ripreso poi anche da Filemone. « Se veramente, dice un suo personaggio, i morti, come dicono, conservassero i sentimenti, io mi appiccherei per vedere Euripede », Cfr. Kock, II, p. 519, fr. 130 di Filemone:

εἰ ταῖς ἀληθείαισιν οἱ τεθνηκότες
αἰσθησιν ἔχον, ἄνδρες, ὥς φασὶν τινες,
ἀπηγξάμην ἂν ὥστ' ἰδεῖν Εὐριπίδην.

infernali, egli stabilisce di assumere appunto l'abito e le insegne di Eracle, e ad Eracle stesso chiede consigli per il viaggio (1). Ma alle prime descrizioni di lui tosto diviene smorto di paura (v. 143-144). Ogni volta che riprende un pò di coraggio, gli ritorna l'uzzola di atteggiarsi ad Eracle. "Pagherei, per averlo, un brutto incontro,, egli dice (v. 283-84). Ma quando il servo gli annunzia il brutto incontro, giacchè si appressa l'Empusa, egli pensa subito a scappare (v. 296), nè si rassicura se non quando si è fatto giurare dal servo che l'Empusa non c'è più (v. 305). Xanthias stesso lo esorta a sostenere bene la parte di Eracle, che egli si è assunta: Abbi cuore e cipiglio degni di Eracle! gli dice (v. 463). E Dioniso al portinaio di Plutone si annunzia per Eracle il forte (v. 464). Ma alle minacce del portinaio, oh come poi si accoccola pieno di spa-

(1) È da notare che il mito attribuiva a Dioniso stesso una discesa all'inferno, per liberare la madre Semele. Anzi in alcune cerimonie sacre a Dioniso era rito che si dovesse richiamarlo dai regni dell'Ade con lo strepito delle trombe. Gli Argivi per placare *Hades Pylaochos*, il guardiano della porta infernale, precipitavano una pecora nera nella palude di Lerna, e dalla palude invitavano il dio a venir fuori. Cfr. Plutarco, *Is. e Osir.*, 35 e 36; *Schol. Pind. Ol.* 7, 60; *Poll. IV*, 86. In questi riti Dioniso è considerato quale divinità del mondo infero. A tal carattere del dio si riferiva una cerimonia di significato funebre, che è menzionata nelle *Rane* (219-220), l'offerta dei sacri χύτροι, o pentole di legumi cotti, offerta che il popolo faceva nel vecchio tempio di Dioniso, che era ἐν Αἰνυαίς, luogo paludoso di Atene. Le rane delle paludi e Dioniso e l'Ade hanno dunque molteplici rapporti vicendevoli, che dettero origine all'invenzione aristofanéa.

vento, e chiama con lamentevole voce il servo e scambia con lui le vesti (v. 465-78), che tosto poi riprende, appena la fantesca di Persefone gli fa balenare la speranza di un buon pranzo e di gioconde ballerine, che dentro lo attendano (v. 528). Poco appresso nuove minacce, da parte della ostessa infernale, nuove paure di Dioniso, nuovo scambio di vesti (v. 615-622). Messo a dura prova dal portinaio (che segue appuntino il consiglio di Xanthias: "bisogna frustarlo dunque! È un Dio? Non sentirà!,, (v. 633-34) egli lagrima alle frustate, pur dissimulando le lagrime (v. 654). Tale è la figurazione del Dioniso delle *Rane*. È un tipo volgare di spavaldo e di vile, grossolano di modi, di abitudini e di gusti. Il servo Xanthias lo definisce, quando dice al portinaio di Plutone, che egli sa fare due cose soltanto: trincare e godere donne (740). Nè vale che infine Aristofane attribuisca a Dioniso la sentenza, che è secondo il sentimento suo, la sentenza cioè favorevole ad Eschilo. Anche tal sentenza egli finge sia frutto di un tradimento. Dioniso dà la palma ad Eschilo, solo perchè spinto dalla propria malvagia indole ad ingannare l'amico, cui aveva giurato salvezza (1). E quando Euripide gli rammenta i giuramenti fatti, egli si scusa ritorcendo contro di lui un verso euripideo: "La lingua sola giurò (vv. 1469-1471; v. verso 102). È, nella mente di Aristofane, un tipo di Dio cotesto? Già

(1) In verità Dioniso non nasconde la sua preferenza per Euripide. Cfr. v. 914, 921-2, 931-2, 1023-4, 1132-3, 1149, 1158-9. V. anche l'incertezza finale del suo giudicare, vv. 1411-13.

abbiamo visto com'egli rappresenti fallita la prova della sua divinità, giacchè il fa lagrimante alle frustate del portinaio. E quando Euripide rampogna Dioniso per il tradimento, lo chiama uomo scelleratissimo, ὁ μαρτυρῶν ἀνθρώπων (v. 1472), appellazione cotesta che in bocca di lui, già difensore della divinità di Dioniso, ha un particolare significato, come ora vedremo. Tutto dunque induce a credere che Aristofane abbia voluto rappresentare Dioniso come un dio falso e bugiardo. Ciò pone nella sua vera luce la commedia delle *Rane*. La prima parte di essa svolge una tesi riguardante dibattiti religiosi, nella quale Euripide appunto ebbe la sua parte. Il rapporto tra le due figure di Dioniso e di Euripide nelle *Rane* si comprende appieno, solo tenendo conto di tali dibattiti.

3. Il culto di Dioniso non potè trionfare nella Grecia, venendo dalla originaria Tracia, se non dopo vivissime opposizioni e contrasti.

Veri contagi di pazzie dionisiache si erano andati di volta in volta diffondendo tra le donne greche. Le donne dei Lacedemoni e dei Chii furono invase, dice Eliano (*Var. hist.* III, 42) dall'estro bacchico. Così Erodoto parla della frenesia delle donne di Argo (IX, 34). Naturalmente l'opposizione ad un tale culto, sovvertitore di ogni ordine morale e sociale, dovè essere antichissima (1). Un fondo di verità storica si deve ritrovare in

(1) Cfr. Rhode, *Psyche* ³, II, p. 40-41.

tutte quelle leggende, che ci narrano appunto le lotte intraprese contro il nuovo nume da vari personaggi mitici e le atroci punizioni del nume irato. Perseo vinse bensì le Menadi delle isole Egee, ma espiò poi la colpa del suo combattimento, introducendo il culto del dio ed innalzando un santuario a Dionysos Kresios (1).

Le vendette del dio offeso (2) si manifestavano in terribile maniera: o condannando a morte atroce gli antichi oppositori, o invadendoli di tal follia da spingerli a strangolare i proprii figli. I miti delle Proetides, di Pentheos, di Lykourgos si ricollegano appunto a queste credenze sulla implacabile ira del dio offeso. E lasciando da parte le leggende mitiche, anche nei tempi storici si ebbero follie collettive, forme morbose di frenesia orgiastica, prodotte dal culto di Dioniso (3).

4. Che nel quinto secolo le preoccupazioni ispirate da tal culto non fossero pur anco sopite, ci mostra manifestamente la tragedia delle *Baccanti* di Euripide.

Questa tragedia si propone appunto il fine di difen-

(1) Pausania, 2, 20, 4; 22, 1; 23, 7-8. Nonno, *Dionys.* 47, 475 741; Apollod. 3, 5, 2-3; Schol. V. *Iliad.* 14, 319. Altra redazione della leggenda parlava della disfatta di Dioniso nel combattimento contro Perseo (Dinarco presso Eusebio, *Chron.* II, p. 44-45 ad a. Abr. 718).

(2) Una caricatura di tali leggende sulle vendette del dio è forse nelle parole di Dioniso nelle *Rane* (628-631), che sgomentato dalle minacce del portinaio di Plutone grida: « Chi mi tocca la paga: io sono un Dio! » (trad. Romagnoli).

(3) Cfr. Diodoro 4, 68, 4, Apollodoro 2, 2, 2, 5; Pausania 2, 18, 4. Vedi Nonno, *Dionys.* 47, 481 segg.

dere il culto di Dioniso e di confermare l'origine divina di lui. A tal fine opportunamente si prestava lo svolgimento della favola di Penteo (1). Ma il poeta ha saputo fare in maniera da informarci indirettamente di tutte le ragioni che si apportavano dagli oppositori del culto bacchico, per infirmare la sua origine divina. Sicchè dal dramma stesso noi possiamo trarre i particolari di questa polemica religiosa. Già in principio della tragedia Dioniso stesso si lagna delle opposizioni che egli incontra: andavano spargendo che egli non fosse figlio di Zens, che Semele si fosse unita ad un mortale ed avesse attribuita a Zeus la sua colpa (v. 25-30). È facile riconoscere qui una delle spiegazioni razionalistiche, che dei miti antichi si dava, quella che vedeva in essi altrettanti adombramenti di fatti umani. Penteo si scaglia con veemenza contro questo giovane effeminato, che introduce riti funesti e corruttori. Le donne, col pretesto di essere Menadi, si danno alle disso-

(1) Le favole di Penteo e di Licurgo, col mostrare le puzioni terribili toccate ai dispregiatori del culto, erano invocate per incutere il sacro terrore del dio, e furono perciò spesso argomento di tragedie, delle quali toccheremo in seguito. La favola di Penteo è trattata anche nell'*Idillio* XXVI di Teocrito, che dopo la narrazione dell'orrendo supplizio toccato al re, anche conchiude con la esortazione finale ad esser pii ed a venerare Bacco e Semele. È la conclusione che scaturisce dal dramma delle *Baccanti*, un dramma che celebra in sostanza il *miracolo* di Dioniso, e che dal miracoloso trae tutta la potenza e il fascino straordinario della rappresentazione drammatica. Cfr. Dalmeyda, *Les Baccantes*, Introd. p. 8-9.

*A. fr. Moral
bi. Es!*

lutezze sessuali (v. 215-225) (1). È Dioniso quell'ospite depravato, che introduce nella città un nuovo malanno e corrompe i connubii (v. 353-354). Egli è un pellegrino, impostore, prestigiatore, che si va spacciando per dio (233-242). Questo culto selvaggio, secondo Penteo, è un culto da barbari, non degno di Greci (v. 483). Non è qui l'eco delle ragioni apportate dagli uomini politici contro le orgie dionisiache? Ha un bel rispondere Dioniso che in questo i barbari sono più assennati dei Greci (484); un ateniese avrebbe certo protestato contro tale ragione. Tutte le argomentazioni svolte da Cadmo e da Tiresia per combattere e vincere l'avversione di Penteo, sono a dir vero molto fiacche. Si sente bene che Euripide ha scarsezza di ragioni. Il poeta filosofo ricorre all'importanza politica del culto, all'onore che può venirne a tutta la stirpe, se si rico-

(1) Le donne attiche si recavano ogni due anni alle cime del Parnaso per prendere parte alle feste di Dioniso; cfr. Pausania, X, 4, 3. Queste donne appartenevano al collegio delle *Thyiadi*. Sono da accettare con molte riserve e restrizioni le conclusioni del Rapp, che le cerimonie delle *Thyiadi* fossero di sacrificii, di preghiere e di canti rituali, più che di esaltazioni e frenesie. Cfr. Rapp, *Die Mänade*, in *Rhein. Mus.* III, 27, p. 1-22; 562-611. È da notare che Euripide stesso non disconosce le intemperanze donnesche (cfr. v. 314-316). V. anche Diodoro Siculo IV, 3; e le osservazioni del Vürtheim, *De Euripidis Bacchis*, p. 69 sgg. Si consideri anche il carattere impetuoso e violento del culto in varie località: a Orcomeno (Plut. *Qu. gr.* 38; *Sympos.* VIII, princ.), ad Argo (Plut. *Qu. conv.* 4, 6; *Is. et Osir.* 35 e 36; Schol. Pind. *Ol.* 7, 60; Poll. IV, 86), ecc. Cfr. Girard, *Dionysia* in Daremberg et Saglio, *Dict. des antiq.* II, 1 part., p. 231.

nosce che essa è nata da un dio; così infatti dice Cadmo a Penteo: « se anche egli non è un dio, tu dovrai dirlo tale e sarà un utile inganno il tuo! » (v. 333-337).

La debolezza di coteste argomentazioni ha fatto supporre che Euripide volesse in realtà fare intravedere un pensiero riposto, che fosse in contraddizione con quello espresso. Secondo il Masqueray (1), il vero pensiero di Euripide si manifesta nella parte che egli assegna al re Penteo, l'avversario e la vittima di Dioniso. Penteo è il difensore della fede coniugale in pericolo, è il rappresentante dello spirito greco, preoccupato di questo culto effeminato che veniva dall'Asia. Nel duello ineguale tra l'uomo e il dio, le nostre simpatie, dice il Masqueray, sono per Penteo.

Riservato è il giudizio complessivo che dà il Dalmeyda (2); ma anch'egli ammette in sostanza un'*arrière-pensée ironique*, che si manifesta specialmente nelle ragioni stranamente volgari, che Tiresia apporta in difesa della religione di Dionysos. Più giusto è il notare come invece il carattere di Penteo vi sia rappresentato odioso e violento, e come tutto lo svolgimento della favola sia stato congegnato in modo da attirare la simpatia del pubblico sopra Dioniso e il suo culto (3).

Che poi Euripide stesso non creda alla divinità di Dioniso, è cosa che non infirma il carattere della tra-

(1) Masqueray, *Euripide et ses idées*. Paris, 1908, p. 147-149.

(2) Euripide, *Les Bacchantes*, par Georges Dalmeyda. Paris, Hachette, 1908.

(3) M. Croiset, in *Journal des Savants*, Juin, 1909, pag. 249 sgg.

gedia e gl'intendimenti suoi (1). La tragedia vuole rappresentare artisticamente il fascino e l'innestamento mistico del culto dionisiaco, ispirando il pensiero e il desiderio di una purificazione ed elevazione di esso. In questo caso la tragedia è veramente, nel fatto e nella intenzione del poeta, una *catarsi*.

È, possiam dire, una difesa ufficiale del culto, fatta per ragioni politiche ed artistiche, e che non impegna per nulla il pensiero filosofico dell'autore. Il voler argomentare dalle *Baccanti* che Euripide verso il termine di sua carriera fosse stato proclive a sentimenti di pietà religiosa e convertito alla fede (2), sarebbe tanto strano, quanto argomentare della conversione del Leopardi dall' *Inno ai Patriarchi* o della conversione del

(1) Lo scetticismo di Euripide fu messo in rilievo da Gilbert Norwood, nel volume *The Riddle of the « Bacchae »* (Manchester, University Press, 1908). Ma il Norwood stranamente esagera, quando suppone che Euripide abbia voluto mostrarci come si forma la credenza a divinità personali: mediante cioè l'opera di suggestione esercitata da persone furbe sopra nature eccitabili ed impressionabili. Noto nel lavoro del Norwood è la ricca bibliografia.

(2) Fu idea sostenuta da parecchi; cfr. le citazioni presso Vürtheim, *De Euripidis Bacchis*, (Harlem, 1898) p. 17-18. La confutazione di tale idea fu fatta da parecchi; cfr. M. Croiset, *Litt. gr.* III 2, p. 302, Decharme, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, p. 87 sgg.; Girard, *La Trilogie chez Euripide (Revue des Études gr. XVII, 1904)*, p. 180 seg.; Nestle, *Euripides, der Dichter der griech. Aufklärung* (Stuttgart, 1901) e *Die Bakchen des Euripides (Philologus, 58, 1899)* p. 326 sgg.; Masqueray, *Euripide et ses idées*, Paris, 1908, p. 149; Dalmeyda, *Euripide, Les Bacchantes*, Paris, 1908, p. 13 sg.

Carducci dalla *Chiesa di Polenta*. Nel fondo di queste anime si agita e si dibatte l'eterno enigma delle cose, e la loro arte ha di tanto in tanto trasporti e rapimenti mistici. Ma tosto che il fascino cessa e si risveglia il genio filosofico, la negazione scettica ritorna. Presso gli antichi poi è più che mai comune il caso di pensatori che sentano, ed anche dichiarino, di aver quasi, per così dire, nell'anima loro doppia personalità; sicchè intorno ai problemi religiosi altro possano o debbano dire in pubblico, altro in privato; altro in un'opera artistica, altro in una discussione filosofica (1). Ed in Euripide, e nel dramma stesso delle *Baccanti*, non tarda a risvegliarsi il filosofo. Agave rapita nel furore baccico aveva fatto a pezzi le membra del figliuol suo. Quando recupera la ragione e si accorge del suo spaventevole delitto, sembra volere a Dioniso stesso rimproverare l'atrocità della sua vendetta. L'ira degli dèi, ella dice, non dovrebbe assomigliare a quella degli uomini. "Ella oppone bruscamente, nota il Croiset, (2) all'antica concezione degli dèi crudeli e implacabili quella di un ideale tutto nuovo di giustizia e d'indulgenza „. Ma Euripide non si ferma a svolgere questa nuova concezione. Tutto al più egli ne trae una sola conclusione, che non sia da discutere tanto sulle cose divine e che la soverchia sapienza tragga in errore. Meglio accettare quello a cui il popolo nella semplicità sua crede. Dalle esitanze angosciose del dubbio egli si

(1) Cfr. *Dèi e diavoli* (1904), p. 28-39.

(2) *Journal des Sav.* Juin 1909, p. 253.

rinfranca, o dice esser bello rinfrancarsi, nella fede popolare. Il succo morale del suo dramma è nelle parole del coro (v. 426 sgg.):

« Il sottile ingegno e la mente tieni lontano dagli uomini troppo sapienti: quel che l'umile volgo approva e segue, quello io vorrei consigliarti ». È in sostanza il pensiero che era espresso anche nelle *Baccanti* di Iofonte: anche ivi un personaggio ammoniva che chi più cerca penetrare i misteri divini, meno ne comprende. Questi poeti per difendere il culto dalle poderose critiche, di cui essi stessi sentivano il vigore, intonavano lo « State contente, umane genti, al *quia*! »

5. Euripide assunse dunque nelle *Baccanti* la difesa del culto dionisiaco, e l'assunse non come filosofo convertito, bensì solo come artista e come cittadino. Come artista, giacchè quel culto appassionava il popolo e ne eccitava vivamente la fantasia e il sentimento; come cittadino, per l'importanza politica che il poeta, come abbiamo visto, connetteva alla religione.

Ma v'era una parte della favola, contro cui riluttava il buon senso di ognuno, e che eccitava anzi il ridicolo: Dioniso cucito nella coscia di Giove. Qui il filosofo razionalista tenta una spiegazione etimologica e la pone in bocca a Tiresia. Dioniso infante sarebbe stato dato da Giove in ostaggio, *ὄμηρος*, alla terra, e ciò per calmare le ire gelose di Hera; dalla confusione tra *ὄμηρος* 'ostaggio' e *μηρός* 'coscia' sarebbe nata la favola (1).

(1) *Bacch.* 286-297. Il Weil, *Journal des Savants*, Agosto 1893,

Ma rimane l'obiezione del pervertimento morale cagionato dai riti orgiastici. Euripide se la svigna non considerando le condizioni di fatto, ma opponendo austere sentenze. Accusano Dioniso, dice Tiresia, di rendere intemperanti le donne nelle voglie amorose. Ma non è Dioniso che a ciò le spinge, è nell' indole loro di essere intemperanti nell'uso di tutte le cose (314-316). Doni di Dioniso sono invece condurre i cori nei tiasi, allietare col suono delle tibie e dar tregua agli affanni (378 sgg.) (1). E quasi per ribattere l'accusa, asserendo cose affatto opposte, aggiunge che Dioniso raccomanda anzi la tranquillità e la temperanza, che è tutela delle famiglie (v. 388 sgg.). Le frenesie orgiastiche, egli dice, sono modi da forsennati e da stolti, a parer mio! (v. 398-399) (2).

p. 486 difende l'autenticità del passo, sospettato dal Dindorf e dal Wecklein. Di cotali spiegazioni etimologiche dei miti gli esempi sono antichi nella poesia greca. La *Teogonia* esiodea (v. 197) spiega il nome di Ἀφροδίτη, οὐνὲξ' ἐν ἀφροῖ θρέφθῃ. V. Decharme, *La critique des traditions religieuses chez les Grecs* (Paris, Picard, 1904), pag. 291 sgg.

(1) Un poeta della Nuova Commedia, Difilo, riprende, ma in senso che può parere anche canzonatorio, le lodi di Bacco: 'O carissimo a tutti i saggi, Dioniso, e tu stesso sapientissimo, quanto tu sei soave! Tu solo fai levare in superbia il meschino, e fai deridere chi toglie in alto le sopracciglia, ed insegna al debole a tentare qualche impresa ardita e del vile fai un audace' (presso Ateneo 2,35 D; Kock, II, 569). Dioniso stesso infatti, così vile, è rappresentato dai comici tutto bramoso di imprese audaci.

(2) È da notare che una purificazione del culto dionisiaco rappresentava la religione orfica, che predicava l'ascetismo e l'asti-

In questa concezione più mite e moderata del carattere di Dioniso, Euripide ebbe continuatori, nella stessa commedia, che già aveva sperimentato contro il dio ebbro e fanatico tutte le armi sue. Così il Dioniso di Eubulo, un poeta della commedia media, raccomandava la sobrietà e la temperanza. Nella commedia Σεμέλη ἢ Διώνυσος il dio stesso compariva sulla scena ad ammonire che tre soli crateri di vino egli permetteva agli uomini prudenti: il primo della salute, il secondo della voluttà e del piacere, il terzo del sonno, bevuto il quale i saggi tornano a casa. Il quarto, continua Dioniso, non è più nostro, ma è dell'intemperanza. E continua col quinto e col sesto; enumerandone i mali, fino al decimo, che è della pazzia, giacchè, egli dice, molto vino versato

nenza. Nei *Cretesi* Euripide rappresentava il *miste* o profeta di Zeus Ideo, che avendo compinto i riti sacri, è ormai purificato (δσιωθείς) e divinizzato (βάαχος), e coperto di bianche vesti vive austera vita: βάαχος ἐκλήθην δσιωθείς. | πάλλευκα δ' ἔχων εἵματα φεύγω | γένεσιν τε βροτῶν καὶ νεκροθήκης | οὐ χρημπτόμενος τὴν τ' ἐμψύχων | βρῶσιν ἐδεστών πεφύλαγμαι (fr. 472 Nauck²; v. 15 sgg.; da Porfirio, *de abst.* 4, 19). Soggetto dei *Cretesi* era propriamente la favola di Pasifae (cfr. Koerte, *Die Kreter des Euripides* in *Histor. philol. Aufsätze E. Curtius gewidmet*, Berl. 1884, p. 197-208); ed anche questa favola Euripide trattava con intendimento morale, giacchè mostrava la casa di Minosse caduta nell'onta e nella vergogna per l'insano amore di Pasifae. Cfr. Libanio, *Declam.* vol. III, p. 64: οὐχ ὀρᾷτε τὸν Μίνω δεινὰ πάσχοντα ἐπὶ τῆς σκηνῆς, καὶ τὴν οἰκίαν αὐτοῦ διὰ τοῦ τῆς Πασιφᾶς ἔρωτος ἐν αἰσχύνῃ γεγενημένην;

in un vaso anche piccolo, con grande facilità sconvolge le menti dei bevitori (1).

Eccoci dunque giunti a tal punto che perfino un poeta comico porta sulla scena non più il Dioniso ridicolo; che era stato già così accetto ai volghi, ma un Dioniso saggio, che dà consigli pieni di assennatezza. E come Eubulo, si ricordò forse di Euripide anche un altro poeta della commedia di mezzo, Antifane, nelle sue Baccanti. Nelle Baccanti di Euripide Penteo faceva molte querimonie sopra i pericoli che alla fede coniugale ed all'integrità della famiglia venivano dal culto dionisiaco. Il poeta comico prese forse da quelle occasioni a un suo tratto ridicolo. Nelle Βάκχαι un personaggio (forse Penteo stesso?) osservava che ormai è cosa molto

(1) Presso Ateneo II, 36 B: Εὐβουλος δὲ ποιεῖ τὸν Διονύσου λέγοντα.

Τρεῖς γὰρ μόνον κρατῆρας ἐγκεραννύω
τοῖς εὖ φρονοῦσι, τὸν μὲν ὑγείας ἕνα
"ὄν πρῶτον ἐκπίνουσι· τὸν δὲ δεύτερον
ἔρωτος ἡδονῆς τε· τὸν τρίτον δ' ὕπνου,
"ὄν ἐκπλέοντες οἱ σοφοὶ κεκλημένοι
οἴκαδε βαδίζουσ'. Ὁ δὲ τέταρτος οὐκέτι
ἡμέτερος ἐστ', ἀλλ' ὕβρεος· ὁ δὲ πέμπτος βοῆς,
ἕκτος τε κῶμων ἑβδομος δ' ὕπνωσιον,
ὁ δ' ὄγδοος κλητῆρος· ὁ δ' ἔνατος χολῆς,
δέκατος τε μανίας, ὥστε καὶ βάλλειν ποιεῖ.
πολὺς γὰρ εἰς ἓν μικρὸν ἀγγεῖον χυθεὶς
ὑποσκελίζει ὅσα τοὺς πεπωκότας.

44p.

nicht mehr Δ!

triste il prender moglie, salvochè presso gli Sciti, poichè ivi non fiorisce la vite (1).

L. bei A.

6. Per tornare ad Euripide, egli aveva dunque tentato nel suo dramma la difesa del culto di Dioniso.

Una difesa languida e che non muoveva da suo intimo sentimento di fede, (2) bensì da ragioni politiche ed artistiche e da argomentazioni razionalistiche. Di più egli si era fatto eco della tendenza a dispogliare quel culto di tutto quanto aveva di pericoloso, di eccitante, di frenetico, ed a purificarlo, riducendolo ad una forma di aspirazione verso la vita tranquilla e serena (3).

(1) Presso Ateneo, X, 441 D:

Ἐπεὶ δὲ τοῦτ' οὐκ ἔστι, κακοδαίμων σφόδρα
ὅστις γαμῇ γυναῖκα, πλὴν ἐν τοῖς Σκύθαις,
ἐκεῖ μόνον γὰρ οὐχὶ φύετ' ἄμπελος.

Prendiamo occasione per rammentare che altra commedia del titolo Βάκχαι era di Diocle, un poeta della commedia antica. Ne rimangono insignificanti frammenti; e così pure dei Σάτυροι di Ecfantide, che certo anche era di argomento baccico.

(2) Euripide seguiva in realtà l'interpretazione allegorica, per la quale, ad es., sotto il nome di Bacco si rappresentava l'idea del vino. Quindi egli dice: (*Iphig. Taur.* 953) *Βακχίου μέτρομα* 'una misura di vino' e nelle stesse *Baccanti* (v. 284) dice che Bacco « è offerto in libazione agli altri dèi » (*οὔτος θεοῖσι σπένδεται θεὸς γεγώς*). E in questa medesima tragedia delle *Baccanti* spiega appunto *Déméter* come nome della terra, ed aggiunge essere indifferente adoperare anche altro nome (v. 276 *Δημήτηρ θεά. γῆ δ' ἔστιν ὄνομα δ' ὀπότερον βούλῃ καλεῖ*).

(3) Un altro poeta tragico, Iofonte, aveva forse tentato una giustificazione del culto dionisiaco, appellandosi all'incapacità umana

Aristofane era certamente, come ci mostrano appunto le *Rane*, un oppositore dei riti dionisiaci. In genere tutto il partito conservatore non doveva guardare di buon occhio questi inebbriamenti religiosi, che eccitavano il popolo. Giacchè le cerimonie bacchiche parvero in tutte le epoche avere anche una importanza ed un significato politico. Otto Ribbeck (1) ha ben mostrato come le tendenze democratiche in più occasioni si manifestassero con lo sviluppo maggiore dato a quel culto (2).

L'adorazione di Dionysos Eleuthereus in Atene, la festa *Lenaia*, la venerazione delle forme cretesi della divinità, Zagreus, Jakchos, e la loro introduzione nei

di penetrare entro i misteri divini. Nelle sue *Bacchae* una donna, probabilmente Agave, diceva: 'Io, pure essendo donna, questo so, che chi più cerca sapere le cose degli dèi, tanto meno ne saprà':

Ἐπίσταμαι δὲ καὶ τὰδ' οὐσά περ γυνή,
ὥς μᾶλλον, ὅστις εἰδέναι τὰ τῶν θεῶν
ζητεῖ, τοσούτῳ μᾶλλον ἥσσον εἴσεται.

(pr. Stobeo, *Ecl.* II, 1, 9). Probabilmente le *Baccanti* di Iofonte erano tutta una cosa col *Penteo* dallo stesso autore; cfr. Nauck, *Trag. fragm.* 2, p. 761. Scrissero tragedie col titolo di Βάκχαι anche Eschilo e Xenocle; cfr. Nauck, p. 9 e 770; e Cleofonte (v. Suida, s. v.); col titolo di Πενθεύς anche Eschilo e Licofrone (v. Nauck, p. 60 e Suida s. v. Λυκόφρων), per non dire del *Penteo* del preteso Tespi. Anche il Διώνυσος di Chaeremon (Nauck 2, p. 783) sembra essere stato di argomento affine a tutte queste tragedie.

(1) *Anfänge und Entwicklung des Dionysoskultus in Attica*, Kiel, 1869.

(2) Si noti che di essere il poeta della democrazia si vanta appunto Euripide nelle *Rane*, v. 951.

misteri eleusini, la formazione del coro dionisiaco, l'introduzione di quel coro in Sicione, con cui Clistene celebrò il crollo della nobiltà dorica e l'avvento della democrazia ionica (Erod. V, 67), segnano altrettanti momenti di trionfo delle fazioni popolari.

Che anche nell'epoca classica il culto di Dioniso conservasse i caratteri di brutale impudenza, che esso ebbe sin dalle origini, ci attestano parecchi fatti. Riti fallici erano celebrati nelle feste di Dioniso, quali ad es. nelle Lenèe di Argo, (1) riti fallici nelle Dionisie rurali dei villaggi dell'Attica, ed Aristofane in una scena degli Acarnesi (v. 241 sg.), a cui è dedicato in questo volume un apposito capitoletto, descrive appunto, senza riserve e senza veli, una processione falloforica. Nell'Atene colta e civile del V secolo tali cerimonie dovevano sembrare uno stridente anacronismo; ma esse continuarono ancora per lungo tempo, per la vitalità che è propria di tutti gli atti consacrati dalla tradizione religiosa, difficilissimi a sradicare dagli usi popolari. Ed Aristotele ci attesta che ai suoi tempi le feste falliche si celebravano ancora in parecchie città (2).

Nella rozzezza della sua prima concezione ci compare appunto Dioniso nelle *Rane*, grosso d'intelligenza, pauroso, volgare, intento solo al bere ed ai piaceri

(1) Cfr. I. Girard, in Daremberg et Saglio, *Diet.* II, 1, p. 230-231.

(2) Aristot. *Poet.* 4: (τὰ φαλλικά) ἃ ἔτι καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει. Si tratta verisimilmente appunto dei Διονύσια κατ' ἀγρούς.

sessuali (1). Euripide pur ponendo in bocca a Penteo le rampogne contro Dioniso, attribuisce a costui ben altra finezza di tratti. Egli ha, dice Penteo, bene assettata la chioma e biondi i ricci, e nera la pupilla ed ha negli occhi le grazie di Venere e notte e giorno conversa con le giovani donne, spiegando loro i misteri di Bacco.

Il culto di Dioniso e la stessa divinità di lui era dunque avversato da quelli che vi vedevano un simbolo di trionfo democratico ed una minaccia per l'ordine pubblico. Questi sentimenti furono quelli appunto che ispirarono le *Rane*.

E lo spietato poeta fa che in fine Euripide stesso, il difensore di Dioniso, debba nell'Ade chiamarlo *scellera-*

(1) Si noti anche l'allusione ai rapporti osceni con Clistene, al quale ultimo il poeta non risparmia occasione di siffatta accusa; cfr. v. 57 e 422; *Uccelli* 831, *Lys.* 1092; e con men palese allusione *Ach.* 117 sgg. *Cavalieri* 1374, *Nubi*, 355; *Tesmof.* 235, 575 sgg.; e *framm.* 407. Cfr. anche Cratino *fr.* 195. A proposito degli amori puerili di Dioniso nota che un frammento dell'*Adone* di Platone comico (Kock, I, 601) parla di due numi, che si struggevan d'amore per Adone; ed Ateneo, che lo riporta (10, 456 A) commenta così: λέγει δὲ Ἀφροδίτην καὶ Διόνυσον ἀμφοτέρω γὰρ ἦρων τοῦ Ἀδωνίδος. Dell'amore di Dioniso per Adone parlava anche il poeta Fanocle, di cui Plutarco (*Quaest. conviv.* IV, 5) riporta i versi:

Εἰδὼς θεῖον Ἀδωνιν ὀρειφοίτης Διόνυσος
ἤρπασεν, ἠγάθην Κύπρον ἐποιχόμενος.

Il mito narrava anche degli amori di Dioniso per Stafilo. Scol. a *Pluto*, 1021: Ἐκεῖ γὰρ ἐν Θάσφῳ ἦκει Στάφυλος ὁ ἐρώμενος τοῦ Διονύσου.

tissimo tra gli uomini (v. 1472) μιαρώτατ' ἀνθρώπων, parole nelle quali, si badi, più vale il μιαρώτατε che l'ἀνθρώπων, che sembra di uso convenzionale, cfr. Ucc. 1638 ὦ δαίμονι' ἀνθρώπων detto a Poseidone, e Pluto 78 ὦ μιαρώτατε ἀνδρῶν ἀπάντων detto a Pluto.

*
* *

Non è possibile dubitare che Aristofane abbia conosciuto il dramma delle Baccanti. Si è osservato (Vürtheim, *De Euripidis Bacchis*, p. 56) che nelle *Rane* son citate venticinque tragedie di Euripide, e non le *Baccanti*. La citazione del titolo, sì, manca; ma tutta intera la prima parte delle *Rane* sembra un' allusione continua alla difesa del culto di Dioniso fatta da Euripide. Le *Baccanti* furono composte dal poeta in Macedonia, ma per opera di Euripide minore rappresentate poi in Atene dopo la morte del padre. Ciò attesta lo Scol. ad Aristofane, *Rane*, 67: Αἱ διδασκαλῖαι φέρουσι τελευτήσαντος Εὐριπίδου τὸν υἱὸν αὐτοῦ δεδιδαχέναι δμονύμως ἐν ᾧσται Ἰριγένειαν τὴν ἐν Ἀβλίδι, Ἀλκμαίωνα, Βάκχας. Dioniso dunque che ha sentito nella nuova opera la sua difesa vuole andare all' inferno per ritrovarne l'autore ed attestargli la sua riconoscenza. Non sembra che proprio a questo alluda Aristofane, quando fa dire a Dioniso: « tale desiderio di Euripide mi dilania? (v. 71: Τοιουτοσὶ τοίνυν με δαρδάπτει πόθος Εὐριπίδου). Del resto le allusioni di Aristofane sono di tre generi: o citazioni di titoli, o riproduzioni di parole, o liberi riferimenti. Quest'ultimo è il caso delle *Tesmoforiazuse* (14-18) rispetto alla *Melanippide* euripidea (fr. 484 Nauck); ed è il caso di tutta la prima parte delle *Rane*.

7. La rappresentazione ridicola di Dioniso ha anche presso gli altri poeti dell'antica commedia i tratti principali, che vediamo in Aristofane. Il dio vi è sempre raffigurato in modo volgare e grossolano, qual dedito ai piaceri del ventre; pauroso e millantatore, ansioso di mostrarsi adatto ad opere forti e tanto più ridevole quanto più vi si riveli inetto. Ciò possiamo dire per quanto n'è dato giudicare dai laceri frammenti, che dell'antica commedia attica ci son pervenuti. E dico dell'antica commedia attica, perchè nulla possiam dire della commedia sicula. Un tratto di grossolanità troppo popolare, se non volgare, sembra essere attribuito a Dioniso in quel frammento di Epicarmo, in cui esso ci è presentato quale amante delle fave abbrustolite. Il frammento è presso Ateneo (II, 56 A): φασήλους φῶγε θᾶσσον, αἶ χ' ὁ Διόνυσος φιλήι (1). Ma oltrechè si tratta di troppo poco, per inferirne alcuna conseguenza, altri crede corrotto il φιλήι, e sostituisce ο φλέηι ' si vitis florescat ' (Bergk) o φλύηι ' effervescat ' (2) (Kaibel).

Ad ogni modo solo nell'antica commedia attica si fissò quel carattere costante di Dioniso, che derivava dall'esagerazione e dalla caricatura dei suoi attributi mitici. Dioniso fu il dio ghiottone, millantatore, vanitoso e femminiero. Aristofane farà ancora un passo su

(1) Kaibel, *Comic. fr.* I, fr. 151, Lorenz, *Leben und Schriften des Koers Epich.* p. 280, fr. 72. L'Ahrenz invece di αἶ, ᾄς. Φάσηλος ' fagiuolo ' e anche ' fava '.

(2) ' Nam ebrietatis remedia fruges tostae ' Kaibel, l. c.

questa via, infirmando, per quanto scherzosamente, la divinità stessa del Nume.

Importantissimo è quel che noi ora sappiamo del *Dionysaléxandros* di Cratino. Sul soggetto di questa commedia si era molto esercitata l'industria e la facoltà inventiva dei critici; ma or la tela ce n'è stata restituita da un papiro di *Oxyrhynchus* (1). *Dionysaléxandros* è Dioniso camuffato con le sembianze di Alessandro, cioè di Paride. Sotto queste finte spoglie, egli rapisce Elena e se la trae seco sul monte Ida per goderseela. Ma gli Achei invadono il paese. Allora Dioniso tutto impaurito fugge nella capanna di Paride, dove traveste Elena da oca, e la ficca in un cesto, sè stesso da montone; sicchè il coro gli dà la baia, e lo chiama sciocco come un pecoro, che va dicendo *beh beh*! (2) Intanto Paride scopre gli amanti, li fa prendere l'uno e l'altro, ed ordina nel primo impeto d'ira che sieno consegnati agli Achei. Poi cambia pensiero, si fa intenerire dalle moine di Elena, e se la tiene, mandando agli Achei il solo Dioniso, accompagnato dal corteo dei satiri (3). Tale era questa grossa fiaba mitica, che doveva presentare certamente molti episodii esilarantissimi. Intanto anche dal riassunto rimastoci, è facile ve-

(1) *The Oxyrhynchus Papyri*, IV, p. 61 sg.

(2) Framm. 43 Kock, dall' *Etym. Magnum*, 196, 7: Ὁ δ' ἡλίθιος ὥσπερ πρόβατον βῆ βῆ λέγων βαδίζει.

(3) Questa tela è esposta con garbo e brio dal Romagnoli, nell' *Introd. alle Commedie d' Aristofane*, p. 4.

dere con quali tratti vi fosse rappresentato Dioniso. È l'impenitente femminiero, che ricorre ad ogni trappola ed astuzia per godersi la donna desiderata; ed è in pari tempo il pusillanime, che fugge sempre dinanzi ad ogni pericolo e ad ogni minaccia. È possibile che in fine, quando Dioniso era mandato prigioniero agli Achei, si rivelasse in qualche modo la sua potenza divina; ma i caratteri della sua raffigurazione comica convenivano piuttosto ad un dio, alla caricatura di un dio.

Una commedia *Dionysos* è attribuita, in forma dubitativa, da Ateneo al poeta comico Magnete (1); Polluce trovandosi a citare due versi che anche Ateneo riporta come appartenenti a questa commedia, li attribuisce a Cratete (2). Or di questa commedia *Dionysos*, qual che ne fosse l'autore, si han due frammenti. Nulla si può cavare da uno di essi: un personaggio si lagna essersi aggiunto nuovi mali a tutti i suoi guai (3); per quanto anche qui sia difficile vincere l'impressione che il personaggio sia proprio Dioniso e che il poeta lo

(1) Ateneo 9, 367 f: ὁ τὰ εἰς Μάγνητα ἀναφερόμενα ποιήσας ἐν Διονύσῳ πρώτῳ. 14, 646 e: μνημονεύει (sc. ταγηνίτου) Μάγνης ἢ ὁ ποιήσας εἰς αὐτὸν ἀναφερομένους κωμωδίας ἐν Διονύσῳ δευτέρῳ. Come si vede, Ateneo cita due commedie di nome Διονύσος, che forse erano due redazioni della stessa commedia. Le altre testimonianze sopra Magnete, vedi citate in Kock, *Com. fragm.* I, 7.

(2) Polluce, 6, 79: Κράτητος ἢ λέξις.

(3) Presso Ateneo, 9, 367 f: καὶ ταῦτα μὲν μοι τῶν κακῶν παροψίδες, e cioè, come spiega il Meineke: « *sunt haec malorum meorum additamenta* ».

presenti comicamente ridotto a mal punto. Più conclusivo per la raffigurazione del carattere di Dioniso è l'altro frammento, in cui un personaggio addita a un altro la frittura che cigola calda nella padella, quando vi si versa il miele; si tratterà di leccornie, che Dioniso si prepara (1).

Niun frammento possediamo del *Dionysos* di Cratete, eccetto che a lui si attribuisca quest'ultimo frammento, come sopra abbiám detto (2). Ma nei *Taxiarchi* Eupoli aveva presentato sulla scena un Dioniso, quanto alcun altro mai, ridicolo, nell'inane tentativo di apprendere l'arte militare. Uno scolio alla *Pace* di Aristofane ci dà notizia che il maestro doveva essere Formione (3), famoso generale la cui virtù rifulse durante la guerra del Peloponneso. Formione morì o nell'ultimo anno dell'Olimpiade 87^a o nel primo dell'88^a (4); sicchè, se nella commedia Formione era rappresentato ancor vivo, essa dovè esser portata sulla scena prima di tal tempo. È quello appunto che crede il Meineke; mentre il Wilamowitz suppone che la commedia fosse data in pubblico dopo la morte di Formione (5). Se-

(1) Presso Ateneo 14, 646 e: Ταγηνίας ἤδη τεθέασαι χλιαροὺς Σίζοντας, ὅταν αὐτοῖσιν ἐπιχέῃς μέλι.

(2) Cfr. Kock, *Com. fragm.* I, 131 e gli autori ivi citati; Fritzsche, *Quaest. Arist.* I, 240 adn. 45; Meineke I, 64.

(3) Schol. Aristoph. *Pac.* 347: Διόνυσος ἐν Ταξιάρχους... μανθάνων παρὰ τῷ Φορμίονι τοὺς τῶν στρατηγιῶν καὶ πολέμων νόμους.

(4) Ciò sembra desumersi con probabilità da Tucidide 1, 103.

(5) Vedi Kock, *Comicor. fragm.* I, 325. Il Wilamowitz ritiene

condo quest'ultima ipotesi, la scena è da collocare nell'Ade, come appunto nelle Rane aristofanee. Dioniso, mollissimo ed effeminato, è tutto impacciato nelle armature postegli addosso da Formione. In uno dei frammenti un personaggio sgrida l'altro, che non porti così malamente lo scudo (1). Si tratta certamente di una sgridata del maestro al malcapitato alunno. In altro (2) si dice che Bacco segue le guerre e le milizie, portando

Formione morto nell'Olimpiade 87, anno 4°, la commedia rappresentata nell'Olimpiade 88, anno 1°.

(1) Frammento: Οὐκ, ἢν φυλάττη γ', ὧδ' ἔχων τὴν ἀσπίδα. Il Kock (fr. 257) togliendo le virgole, spiega: « non te vulnerabit hostis, si sie ut tibi monstro *clipeum tenens* ab impetu eius cavebis ».

(2) Ὅστις πύελον ἦκει ἔχων καὶ χαλκίον, Ὡσπερ λεχὼ στρατιῶτις ἐξ Ἰωνίας. Cfr. Kock, fr. 256. Si vuol significare che Bacco anche alla guerra si voleva recare con tutti i comodi e le delicatezze. Della mollezza attribuita a Dioniso fa anche fede lo σκιῶδιον o 'parasole' con cui i comici lo rappresentavano; così Eupoli stesso (pr. Fozio 520), e Strattis nella commedia *Psychastae* (pr. Poll. 10, 127). Cfr. Polluce 7, 174, Kock, I, 367 e 728, Conze, *Heroen-und Göttergest.* LX e LXXIV. Di più egli fu rappresentato con lo specchio, simbolo della delicatezza e mollezza femminile. Un poeta comico d'incerta età, Alessandro, nel *Dionysos*, faceva che un personaggio gli rivolgesse le parole: Ἴδὸν κάτοπτρον. εἰπέ μοι, τοῦτω τί χρὴ; (pr. lo Scol. Ven. ad *Iliade* I, 216). Al qual proposito è da rammentare che Aristofane nelle *Tesmoforiazuse* (v. 140) pone il verso: τίς δὲ κατόπτρον καὶ ξίφος κοινωμία; e lo pone in quel tale passo che egli, come tosto vedremo, tolse da una scena di Eschilo, nella quale Licurgo domandava a Bacco perchè fosse venuto in quella foggia. Già dunque presso Eschilo Licurgo faceva a Dioniso la domanda, che cosa avesse a fare lo specchio con la spada?

l'urna e il vaso di bronzo, come una puerpera della Ionia.

In un passo uno dei soprannomi mitici di Dioniso εἰραφιότης 'cucito nella coscia' è mutato in σκευοφοριότης 'valletto d'armata' (1).

In altro si oppone al variegato vestito di Bacco quello squallido di Formione (2). In quasi tutti gli altri frammenti si parla di mangiare e di bere. Il Dioniso era dunque quale fu poi quello di Aristofane: quasi tutti i tratti di quella rappresentazione ridicolissima già ci erano: la mollezza del carattere, la brama di comparire forte, la ghiottoneria.

Del tipo di Dioniso in Platone comico possiamo dire solo questo, che esso vi era rappresentato quale dedito agli amori puerili. Un personaggio dell'*Adone* di Platone acclamava a Ciuira, 're dei Ciprii dalle pelose natiche', perchè gli era nato un figliuolo di meravigliosa bellezza, per il quale si dovevano poi struggere d'amore due divinità; e le due divinità erano Afrodite e Dioniso (3).

Se è lecito argomentare qualche cosa dal titolo, il Δίονυσος ἀσκητής di Aristomene era forse una rappresentazione ridicola di Dioniso, bramoso di brillare nelle

(1) Cfr. Polluce 10, 17. Kock, I, p. 330.

(2) Presso Polluce 7, 168. Circa il vestito e gli ornamenti di Bacco, e tra gli altri il ποικίλον, vestito variegato, cfr. Cratino nel *Dionysalexandros*:

A. Στολήν δὲ δὴ τὴν εἶχε; τοῦτό μοι φράσον.

B. Θύρσον, κροσσὸν, ποικίλον, καρχήσιον.

(3) Presso Ateneo, 10, 456 A. Cfr. Koch, I, 601.

esercitazioni atletiche; e che appunto di queste si trattasse, sembra anche indicare la parola *σφαριμαχία*, che costituisce uno dei tre frammenti (1).

Altro dei poeti notevoli dell'antica commedia, e forse dei più audaci, fu Ermippo. Una sua commedia aveva titolo *θεοί*; e per quanto dai frammenti non ci sia dato asserir nulla di sicuro circa l'argomento e lo svolgimento, pure è chiaro che materia mitica e religiosa doveva essere quella trattata, e che doveva esservi trattata in tal modo, da trarne occasione e ragione di riso. Nei *Cercopes* aveva parte, come uno dei personaggi, Dioniso. Probabilmente si trattava di una commedia di carattere politico: sotto il nome di quei folletti giocosi e scaltri, che, incatenati da Herakles, riuscirono con i loro scherzi e con le loro arguzie a vincerne l'animo e farsene liberare, erano flagellati gl'impostori e i nebuloni della vita pubblica. Non sappiamo in qual guisa Dioniso entrasse nella commedia; uno dei personaggi a lui si rivolge, per dirgli che ora i suoi adoratori son poveri, e gli offrono vittime già mutilate, più magre di Leotrofile e di Tumantide (2). Questi due nomi son già

(1) Presso Polluce 3, 150. Gli altri due frammenti sono presso Ateneo 14, 650 D, e 14, 658 A. Cfr. Meineke I, 212 e Kock, I, 692.

(2) Ateneo, 12, 551 B: πόσῳ οὖν κάλλιον, πενόμενον εἶναι λεπτότερον ὢν καταλέγει Ἑρμῖπος ἐν Κέρκωπιν ἢ ὑπερπλουτοῦντας τῷ Ταναγραίῳ κήτει ἐοικέναι!... φησὶ δ' οὕτως ὁ Ἑρμ. πρὸς τὸν Διώνυσον τὸν λόγον ποιούμενος.

Οἱ γὰρ πενόμενοι
ἀνάπηρά σοι θύουσιν ἤδη βοΐδια,
Λεωτροφίδου λεπτότερα καὶ Θουμάντιδος.

conosciuti nella commedia antica: si tratta di due nomi famosi per la loro macilenza (1).

Qui l'obbietto e la mira del poeta non sembra essere il nume, bensì i mortali, dileggiati per la grettezza e povertà delle loro offerte; sicchè non è dato da tal passo conchiudere nulla circa il carattere della rappresentazione di Dioniso, nè conoscere se anche per Ermippo egli fosse il volgare crapulone che dagli altri poeti ci è raffigurato. E meno ancora possiamo trarre da altri due frammenti, delle *Μοῖραι* e dei *Φορμοφόροι*, di Ermippo stesso: nell'uno un personaggio professa di voler dedicare a Dioniso tutte le sue ricchezze, se qualche cosa gli accadrà dopo aver tracannata una *lepasta*; nell'altro si rammenta la navigazione di Dioniso sopra il mare 'color del vino' (2).

Neppur nulla di sicuro possiam dire circa il Dioniso di Polizelo, del quale non rimane che un solo frammento (3). Ma il titolo *Διονύσου γοναί* è già abbastanza significativo, per indicare le avventure amorose del dio; e quell'unico frammento contiene la menzione di utensili della cucina, marmitte e casseruole; onde si legit-

(1) Sopra Leotrofile vedi anche Teopompo, fr. 24 Kock e Aristofane, *Uccelli* 1406; sopra Tumantide Aristofane, *Caval.* 1268 ed ivi lo scoliaste.

(2) Presso Ateneo, 11, 486 B e 1, 27 D.

(3) Presso Polluce 10, 109. Il framment. è: οὐτερ αἱ χύτραι κρέμονται καὶ τὸ φρύγιστον. Una commedia del medesimo titolo è pur rammentata in C. I., I, 230, p. 353; e si tratterà della stessa di Polizelo. Cfr. Meineke I, 262 e Kock, I, 791.

tima l'ipotesi che anche Polizelo abbia rappresentato Dioniso qual femminiero e ghiottone.

8. Si può affermare con sicurezza che la commedia antica non trasse il tipo comico di Dioniso dalla sua fantasia, o direttamente dalla rappresentazione e raffigurazione mitica popolare. La tragedia stessa forniva già gli elementi alla libera elaborazione comica. Non v'era neppur d'uopo che di gran lunga si esagerassero i tratti leggendarii del nume: bastava semplicemente che se ne ravvisasse e se ne mettesse in rilievo l'aspetto comico. Da più passi appare evidente lo studio dei poeti comici di riferirsi appunto ai caratteri attribuiti al dio nella tragedia (1).

Parecchie allusioni necessariamente ci sfuggono, per essere periti i passi, cui appunto i poeti volevan riferirsi. E v'ha qualche luogo, nel quale niuno sospetterebbe un'allusione maliziosa ed una intenzione satirica; eppur basta un opportuno riscontro ad accertarsene.

(1) Naturalmente per le origini loro tanto la tragedia quanto il dramma satirico trattavano di preferenza soggetti dionisiaci. Dall'obbligo di questo tema fisso tentarono a più riprese liberarsi, ed il popolo ne rampognava gli autori col noto proverbio Οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον, 'non ha che far niente con Dioniso'; proverbio a spiegare il quale gli scrittori antichi apportano più aneddoti, riferentisi ad Epigene Sicionio, a Tespi, ai poeti dei ditirambi satirici, a Frinico ed Eschilo. Cfr. Fozio e Suida, s. Οὐδὲν πρὸς τὸν Διόνυσον, Mich. Apost. XV, 13, Zenobio V, 40; Plutarco, *Symp.* I, 1, 5. Trattandosi di un proverbio, non è strano che fosse ripetuto a più riprese ed in occasioni diverse.

Così l'invocazione a Bacco nelle *Nubi* (603 sgg.):

Παρνασίαν θ' ὅς κατέχων
πέτραν σὺν πεύκαις σελαγεῖ
Βάκχαις Δελφίσιν ἐμπρέπων
κωμαστῆς Διόνυσος

sembra tale, che non sia facile ravvisarvi un elemento comico. Ma il poeta vuol forse riferirsi al principio della *Ipsipile* euripidea:

Διόνυσος ὅς θύρσοισι καὶ νεβρῶν δοραῖς
καθαπτὸς ἐν πεύκασι Παρνασὸν κάτα
πηδᾷ χορεύων (1).

Questo principio Aristofane stesso riporta nelle *Rane* (vv. 1211-1213), e dallo scoliaste sappiamo che esso appartiene alla tragedia euripidea, della quale recentemente sono tornati in luce altri frammenti (2). Così negli *Edoni*, tragedia perduta di Eschilo, della Trilogia *Licurgea*, era rappresentato Bacco che si presenta alla

(1) Sulla cima del Parnaso si recavano ogni anno le donne attiche appartenenti al collegio delle Thyiadi, e vi celebravano con le tede la festa di Dioniso, detta appunto *Δαδοφόρια*, cfr. Dittenberger, *Syll.* ², 438; Plutarco, *De Is. et Osir.* 35.

(2) Scol. a v. 1211: Ὑψιπύλης ἡ ἀρχή. I nuovi frammenti vedi in *Oxyrhynchus Papyri* VI. Edited by B. P. Grenfell and A. S. Hunt. London, Egypt Exploration fund, 1908. Vedi H. Weil in *Revue des études grecques* XXII, N. 96, 1909, p. 1 sgg.; A. Taccone, *Atti R. Acc. Torino*, Marzo 1909 e *Rivista di Filologia*, XXXVII (1909), p. 230 sgg., *Memorie della citata Accad. Serie II, t. LX*, 1909, *Bollett. di Filol. classica*, Luglio 1909; Menozzi, in *Studi ital. di Filol. classica*, vol. XVIII, p. 1 sgg.

casa di Licurgo (1). Ad un nunzio che forse gli aveva raccontato meraviglie sulla potenza dell'inatteso ospite, Licurgo domandava se quel selvaggio non avesse le gambe lunghe: Μακροσκελῆς μὲν ἄρα μὴ χλούνης τις ἦν; (2)—Già qui sembrano disegnarsi gli elementi del comico, che pur traspaiono dall'altro frammento, in cui è detto che tutta la casa è invasa da furore, e pure i tetti sembrano presi da mania bacchica: Ἐνθουσιᾶ δὴ δῶμα, βακχεύει στέγη (p. 21 Nauck). Certo Aristofane si ricordò di questa tragedia eschilea. La scena nella quale Licurgo interrogava Bacco, per sapere chi fosse (3) e perchè venisse in quella foggia di vesti, fu anzi da lui

(1) Alla *Licurgea* di Eschilo appartenevano gli *Edoni*, le *Bassaridi* e i *Neanisci*. È difficile dir qualche cosa di sicuro circa il probabile argomento di tali tragedie; per quanto sia ovvio supporre che nei *Neanisci* avessero parte i nuovi iniziati nel culto bacchico. La favola satirica era il *Lycurgus*, di cui rimangono solo tre piccoli frammenti. Cfr. Nauck, *Tragicorum graecorum fragm.* 2, p. 40. Circa qualche analogia della *Licurgea* con le *Baccanti* euripidee, vedi Dalmeyda, *Les Bacchantes* (Paris, 1908) p. 21.—Un'altra trilogia eschilea di soggetto dionisiaco era formata delle tragedie Σεμέλη, Βάκχαι, Πενθεύς; dramma satirico forse le Ξάντριά. Qualche discreta ipotesi sul soggetto vedi presso Dalmeyda, p. 20-21.

(2) Presso lo Scol. ad *Iliade*, I, 535.

(3) Secondo la leggenda omerica (*Il.* VI, 131) Licurgo sapeva di contendere con un dio. Ma nella tragedia eschilea, come risulta dai frammenti, Licurgo non sapeva chi fosse il nuovo venuto. Cfr. Ovidio, *Metam.* III, 652. La lez. del v. non è sicura; v. Nauck, *Tr. fragm.* p. 22.

riprodotta nelle *Tesmofoiazuse*, e con espressa citazione dalla *Licurgea* di Eschilo (1).

Che più? Nell' *Edipo Re* di Sofocle è rappresentato Bacco, come intento massimamente a divertirsi con le ninfe Eliconidi (v. 1105-1106):

εἴθ' ὁ Βακχεῖος θεὸς ναίων ἐπ' ἄκρων ὀρέων
σ' εὖρημα δέξεται ἔκ του
Νυμφᾶν Ἑλικωνίδων, αἷς πλεῖστα συμπαίζει.

San st
che
bacco!

Di qui a farne il tipo del dio femminiero era breve il passo.

Nella stessa tragedia il coro invoca Bacco in aiuto, lo invoca perchè egli abbatta il dio stesso della potenza guerresca, l'infame Ares (v. 209 sgg.):

(1) *Tesmofoiaz*. v. 134 sgg.:

Καὶ σ' ὦ νεανίσχ' ὅστις εἰ κατ' Αἰσχύλου
ἐκ τῆς Λυκουργείας ἐρέσθαι βούλομαι.
Ποδαπὸς ὁ γύννης; τίς πάτρα; τίς ἡ στολή;
τίς ἡ τάραις τοῦ βίου; τί βάρβιτος
λαλεῖ κροκωτῶ; τί δὲ λύρα κεκρυφάλῳ;
τί λήκυθος καὶ στρόφιον; ὧς οὐ ξύμφορον. ecc.

Non si può conoscere sino a qual punto continui la citazione eschilea; secondo alcuni essa si limita al solo verso Ποδαπὸς ὁ γύννης; τίς πάτρα; τίς ἡ στολή;—Ad altra scena e forse a un dialogo tra Licurgo e un nunzio, appartengono le altre parole di Licurgo: Τίς ποθ' ἔσθ' ὁ μουσόμεντις ἀλαλος; ἀβρός ὅσον σθένει. (lez. Ahrens). — Simile a questo è il caso della parodia eschilea negli *Uccelli*. Al v. 1247 gli scolii annotano Ἐκ Νιόβης Αἰσχύλου; ma anche, come dice il Nauck (*Trag. fr.* 2, fr. 160) « in his quid Aeschyleum sit, quid Aristophanes mutarit, parum constat » (Altre due parodie eschilee negli *Uccelli* sono nei versi 807-808 e 1420).

τὸν χρυσομίτραν τε κυκλήσκω,
 τᾷσδ' ἐπώνυμον γὰρ,
 οἰνώπα Βάκχον εὔιον,
 Μαινάδων ὁμόστολον,
 πελασθῆναι φλέγοντ'
 ἀγλαῶπι * * *
 πεύκα 'πὶ τὸν ἀπότημον ἐν θεοῖς θεόν.

La tragedia stessa offriva dunque il carattere del dio amante delle grandiose imprese. Ma la tragedia presentava una contraddizione nel carattere: il dio molle ed effeminato come poteva compiere sì grandi gesta? Il Licurgo eschileo aveva notato la contraddizione: « chi è questo prestigiatore? » egli domandava. « Pure essendo così molle, quanta potenza egli ha! » (1)

La commedia non aveva a fare altro che a combinare i due caratteri del nume e a metterli in armonia. Egli era femminiero e molle, e d'altra parte desideroso di grandi imprese. Ed ecco il tipo del gradasso vanaglorioso, che va fanfaronando di sue vittorie, e fa meschine figure in ogni cosa che imprenda. Ai caratteri di effeminatezza e mollezza andavano necessariamente connessi quelli di viltà e di paura. Ma neppur questi ultimi caratteri erano un semplice sviluppo o una leggittima interpretazione dei poeti comici. Dioniso pauroso e fuggiasco era già nella più veneranda tradizione poetica, quella di Omero. Quando il forte Licurgo per-

(1) Presso lo Scol. ad Aristof. *Uccelli*, 277: Τίς ποτ' ἔσθ' ὁ μουσόμαντις ἄλαλος; ἄβροῶς ὅσον σθένει (Nauck, *Tr. fragm.* 2 p. 21: τὶς ποτ' ἔσθ' ὁ μουσόμαντις ἄλλο ἀβρατεὺς ὅν σθένει).

*Das es weiter hell ... vorwiegend war
 hat die Po. - und von der Trag. her!
 die Vorwiegendst. ist. - auch in
 der Po!*

*Das ist ja
 falsch. Die
 Kom. d. Dionysos
 war eher
 als die Tra-
 gische! Die
 Kom. d. Dionysos*

seguitò con vigorose nerbate le nutrici di Dioniso, queste fuggendo gettarono a terra i tirsi e Dioniso per la paura andò a rifugiarsi in fondo al mare, ove Teti lo accolse tutto tremante nel suo seno (1). Si aveva già qui evidentemente lo spunto per la rappresentazione comica.

9. Intimamente connesso con le trilogie tragiche era il dramma satirico (2), nel quale è naturale avessero molta parte gli elementi comici; sicchè dagli stessi autori delle tragedie dovette esser tentata la rappresentazione ridicola dei miti bacchici (3). Si rammentano il *Licurgo* di Eschilo e il *Dionisiaco* di Sofocle; ma nè per l'uno nè per l'altro è prudente avventurarsi a con-

(1) *Iliade* VI, 130 sgg.; cfr. 135:

Διώνυσος δὲ φοβηθείς
δύσεται ἄλλος κατὰ κῆμα· Θέτις δ' ὑπεδέξατο κόλπον
δειδιότα· κρατερὸς γὰρ ἔχε τρόμος ἀνδρὸς ὁμοζλή.

Cfr. Rohde, *Psyche* II, 2 5, 2. Le nutrici (τιθήναι) sono forse le Menadi, con cui Andromaca vien paragonata: *Il.* XXII, 460 μαινάδι ἴση.

(2) Acrone ad *Horat. A. P.* 230: « *Tragoediis satira dicitur amata, in quibus salva maiestate gravitatis iocos exercebant, secundum Pratinæ institutionem* ».

(3) La connessione di argomento del dramma satirico con le trilogie eschilee di soggetto unico è più che probabile, benchè ammessa da alcuni critici con molte riserve; cfr. ad es. Welcker, *Nachtrag zu der Schrift über die Aeschylische Trilogie*, ecc. Frankfurt a. M. 1826, p. 121 sg., Mancini, *Il dramma satirico greco*; Pisa, 1896, p. 96 ecc.; vedi però anche L. Levi, *Intorno al dramma satirico*, 1908 (*Riv. di Storia antica*, XII, p. 242).

gettature circa le favole svoltevi; nè ci soccorrono gli scarsissimi frammenti.

Lo Hermann, che trattò in apposito lavoro della *Licurga* di Eschilo suppose che nel dramma finale Licurgo riconciliato col dio apparisse come suo profeta (1); altri, sul fondamento di un passo di Apollodoro (2), suppose vi fosse trattata la dimora dei Satiri e delle Baccanti presso Licurgo, che li aveva fatti suoi prigionieri (3).

Nel *Dionisiaco* Sofocleo si suppose essere stata trattata in modo ridicolo la scoperta del vino; certo un passo di grammatico ci attesta che vi erano rappresentati i Satiri che gustavano primamente il vino (4). Comunque sia, è sicuro che anche il dramma satirico pre-

(1) Hermann, *De Aeschylī Lycurgia*, in *Opusc.* vol. V, n. 1; Rapp in Roscher, *Lexikon*, v. *Lycurgus*, p. 2193.

(2) Apollodoro III, 5, 1.

(3) Levi, *Intorno al drama satirico*, *Riv. di St. antica* 1908, p. 239, *Atene e Roma* XII, 1909, p. 246. In quest'ultimo scritto è presentata l'ipotesi che Nonno (*Dionysiaca* XX, 226-27; 248-50) abbia avuto dinanzi il modello eschileo. Che Apollodoro nel narrare il mito di Licurgo abbia seguito la trilogia eschilea, pensarono non pochi; cfr. ad es. Welcker, *Die Aeschylische Trilogie* p. 320; Rohde, *Psyche* 4, II, p. 40, n. 2, ecc.

(4) Gramm. pr. Bekker, *Anecd.* 385, 23: Ἄλυπον ἄνθος ἀνίας εἰ θέλοις εἰπεῖν ἐπὶ τινος πράγματος ὃ λύπης ἀπαλλάττει, οὕτως ἂν χρήσαιο, ὡς καὶ Σοφοκλῆς ἐν τῇ Διονυσιακῇ σατυρικῇ ἐπὶ οἴνου πρῶτον γευσάμενων τῶν κατὰ τὸν χορὸν σατύρων.

Πόθεν ποτ' ἄλυπον ᾧδε
εὔρον ἄνθος ἀνίας;

Cfr. Nauck, *Trag. gr. fr.* 2, p. 170.

sentava e quasi offriva alla commedia molti elementi di ridicolo riferentisi al mito bacchico.

Ne abbiamo un'attestazione nel *Ciclope* euripideo. Ivi è una discussione tra Polifemo e Ulisse sulla natura divina di Dioniso (v. 521 sgg.). La discussione si svolge in maniera da far ravvisare in Polifemo l'empio dispregiatore degli dèi ed in Ulisse l'uomo astuto ed accorto, che sa sgusciare dalle reti delle obiezioni altrui; ma sotto alle interrogazioni un pò grossolane dell'uno ed alle risposte prudenti, ma frigide dell'altro, par di scorgere un sorriso di celia e di derisione. Polifemo dopo aver saputo da Ulisse che Dioniso è un grandissimo dio, per la giocondità della vita umana, osserva: Eppure, io lo erutto volentieri! (523). Tale è il dio, gli replica Ulisse: non nuoce ad alcun mortale. Ma come mai, domanda il Ciclope, un dio gode ad abitare in un otre? Ed Ulisse, con sentenza solenne: Ovunque alcuno lo ponga, ivi è benefico! E quando il Ciclope incalza: Ma agli dèi non s'addice tenere il corpo entro le pelli! Ulisse se la svigna così: Perchè, se egli ti dà la giocondità? Ti è forse molesta la pelle? Evidentemente in questo singolare dialogo Euripide parla per bocca del Ciclope, non di Ulisse.

10. Aristofane usufruì, ai fini della sua polemica civile, letteraria e religiosa, il tipo di Dioniso già fissatosi nella tragedia e nella commedia, in tal modo mettendone in rilievo i particolari, da replicare, per così dire, ed opporsi, alla difesa che del culto di Dioniso aveva tentato Euripide.

Probabilmente egli non vedeva in Dioniso che un dio barbaro. Sappiamo che era questa un' accusa che a Dioniso si faceva, ed abbiamo visto che da tale accusa s'industriava di difenderlo Euripide. Or contro gli dèi barbari il nostro poeta è implacabile, e nella commedia or perduta delle Ὀραι li cacciava tutti in bando da Atene. Ma fra gli espulsi primeggiava un dio, che appunto era identificato con Dioniso, Sabazio, τὸν Φρύγα, τὸν ἀθλητῆρα τὸν Σαβάζιον, come diceva Aristofane stesso nella citata commedia (1). Cfr. lo Scoliaсте ad Ucc. 874: Φρύγες τὸ εὐάζειν σαβάζειν φασί, καὶ ἐκ τούτου Σαβάζιον τὸν Διόνυσον λέγουσι· σάβρους δὲ ἔλεγον καὶ τοὺς ἀξιερωμένους αὐτῷ τόπους, καὶ τοὺς βάγκους τοῦ θεοῦ· ὁ αὐτὸς δὲ Ὑας καὶ Εὔαιος καλεῖται (2). Contro le stranezze dei culti e dei riti barbarici si esercita la sua vena comica. La stessa fantasia del coro di rane, si collega a questo medesimo intendimento. Quella fantasia, che dà il titolo alla commedia, è un tratto ridicolo che si riferisce agl' inizi del culto dionisiaco in Atene. Il dio vi era adorato solennemente una volta all' anno, nella festa delle Antesterie, in un antico tempio che gli Ateniesi avevano elevato in un luogo paludoso, detto appunto Limne 'palude'. Quella località suggerisce l'idea delle rane, che vivono nello stagno; sono esse che celebrano le lodi del dio, esse, le rane limnée, che trasportate dopo la morte nella palude acherontéa, can-

(1) V. il capitolo sugli *Dèi stranieri*.

(2) V. il cap. ora cit.

tano l'arrivo all'Ade del loro coinquilino! (v. 209 sgg.) (1). Ma anche per un'altra ragione la fantasia delle rane è appropriata alla commedia: giacchè essa è altresì un tratto di satira religiosa. Poichè Dioniso doveva recarsi all'Ade, era naturale che trovasse colà le rane, poichè negre rane la fantasia popolare poneva appunto nella palude Stigia (2).

Del resto è opportuno notare che in questa fantasia del coro di rane gli fu precursore Magnete. Aristofane stessa nella *Parabasi* dei *Cavalieri* e propriamente in quel passo (507-547) nel quale parla dei suoi predecessori Magnete, Cratino, Cratete, dice che Magnete per divertire il popolo emise tutte le voci, e suonando la cetra, e ponendosi le ali, e vestendosi da Lido, e camuffandosi da moscone e tuffandosi tra le rane, quando poi divenne vecchio e fu a corto di frizzi, non ebbe più il favore del popolo (3). Vuol dire che introdusse coreuti uccelli, mosconi, rane.

Anche a proposito cade opportuna una osservazione, che avremo occasione di fare spesso durante il corso di queste ricerche. E cioè, che nelle parti corali, negli inni di ringraziamento o d'invocazione rivolti alle varie divinità, dovendo il poeta rispecchiare il sentimento popolare e non una sua particolare concezione parodica dei fenomeni religiosi, la caricatura è smorzata o

(1) Cfr. Girard J. in *Revue des deux Mondes*, 1878, p. 614-615.

(2) Vi accenna Giovenale, certamente da fonte più antica, II, 150: « *Et Stygio ranas in gurgite nigras* ».

(3) *Caval.* 522-525.

eliminata affatto. Alcuni di questi canti corali hanno anzi l'impeto e il fervore sacro di veri inni religiosi, e sono passi di vero ed ispirato lirismo. Tale il canto a Dioniso che è nelle *Tesmofoiazuse*, e che a noi piace qui riprodurre nella bella traduzione italiana del Romagnoli, così balda e fresca di movimento, e così pervasa del sentimento poetico antico.

Vs. 987 sgg. *Corifeo*.

Tu stesso, o cinto d'ellera
Signor, Bacco, ne guida:
T'esalterò con agili
Danze e festose grida.

Coro

Dioniso, evodè !

Corifeo

Semele, o Bromio, o figlio
Di Zeus, te a luce dette :
A te fra i balli l'animo
Gode : su alpestri vètte,
Tu fra soavi cantici
Movi di ninfe il piè !

Coro

Evodè, evodè !

Corifeo

D'intorno a te risuonano
Gli echi del Citerone,
Le negre fronde fremono sui vertici,
E ti circonda dei suoi tralci l'ellera
Da la vezzosa fronda.

